

La riforma economica in Ungheria, 1968-82 *

I. I precedenti della riforma economica ¹

Dopo la seconda guerra mondiale l'Ungheria adottò, insieme ad altri paesi europei e con poche modificazioni, il sistema di pianificazione centralizzata praticato in Unione Sovietica.² La pianificazione era in larga misura stabilita in termini fisici, e i prezzi avevano praticamente soltanto una funzione contabile. Le decisioni riguardanti gli investimenti e il commercio estero venivano prese dal centro: il piano fungeva da base per le direttive comunicate dai ministeri di controllo alle singole imprese. Le direttive riguardavano, tra l'altro, gli obiettivi di produzione, l'allocazione delle materie prime, i salari e l'occupazione. Nel rispetto dei vincoli posti dall'allocazione dei mezzi di produzione, i dirigenti miravano ad attuare il piano di produzione, principale criterio di successo e condizione per l'ottenimento di premi.

Nel primo periodo postbellico, durante il quale veniva perseguito un numero limitato di obiettivi, il sistema di "pianificazione fisica" favorì l'espansione economica ungherese, consentendo la mobilitazione di risorse su vasta scala. Con il moltiplicarsi degli obiettivi e con il crescere della complessità dell'industria manifatturiera, tuttavia, si aggravarono anche gli inconvenienti di quel sistema.

In primo luogo, i dirigenti perseguivano gli obiettivi di produzione senza prestare troppa attenzione ai costi e spesso tentavano di aumentare la produzione variandone la composizione a favore di merci che assorbivano maggiori quantità di materie prime, mascherando aumenti di prezzo e peggiorando la qualità. Gli utenti, per parte loro, non

* L'autore è professore di economia politica alla Johns Hopkins University e consulente della Banca Mondiale. Ringrazia le autorità, gli economisti e i dirigenti d'azienda per le utili discussioni e per i commenti su precedenti stesure di questo articolo. Egli tuttavia è il solo responsabile delle opinioni espressevi, che non coinvolgono quelle della Banca Mondiale.

¹ Per le fonti utilizzate nelle Sezioni I-IV si rinvia agli studi di B. BALASSA, 1970, 1973 e 1978.

² Per una descrizione dettagliata, cfr. BALASSA 1959.

avevano scelta tra diversi offerenti e dovevano accettare merci che non rispondevano alle loro esigenze.

Questi effetti perversi non diminuirono in modo apprezzabile quando venne introdotto il profitto come criterio di riuscita e condizione supplementare per l'ottenimento di premi. Le caratteristiche di fondo della pianificazione fisica centralizzata rimasero immutate e, in assenza di prezzi di scarsità che riflettessero la disponibilità di risorse, i profitti non potevano fornire alle imprese segnali appropriati. I prezzi non tenevano conto dell'impiego di capitale e terra, non equilibravano domanda e offerta e divergevano da quelli del mercato mondiale. Gli esportatori ricevevano, e gli importatori pagavano, prezzi fissati all'interno: la differenza con i prezzi del mercato mondiale veniva versata in, e finanziata da, un fondo di compensazione del bilancio statale.

La mancanza di prezzi di scarsità non consentiva nemmeno di valutare da un punto di vista economico i progetti di investimento e di scegliere in modo appropriato importazioni ed esportazioni. Di conseguenza, ulteriori incrementi dei consumi interni richiedevano l'impiego di quantità crescenti di risorse in nuovi investimenti, e il tasso di crescita dell'economia rallentava. Secondo i dati ufficiali, il tasso di crescita del prodotto materiale netto fu del 7,9% nel 1958-60, del 5,6% nel 1960-63 e del 4,3% nel 1963-66. Lungo questo periodo il volume degli investimenti aumentò del 7,7% l'anno, mentre i consumi totali (pubblici e privati) aumentarono del 4,6% e il prodotto materiale netto del 6,2%.³

La prima proposta di riforma organica venne nel 1957 da un comitato nominato dal governo e presieduto dal Prof. Stephen Varga. Le raccomandazioni del comitato, tuttavia, non ebbero seguito e nei dieci anni successivi vennero decisi soltanto provvedimenti parziali, che non incisero sulle caratteristiche di fondo dei processi decisionali.⁴

Cresceva, nello stesso tempo, la consapevolezza della necessità di una riforma complessiva, non limitata a piccoli ritocchi. L'economia ungherese, con la sua crescente complessità e l'accentuata dipendenza dal commercio con l'estero imposta dalle esigue dimensioni del mercato interno e dalla limitata disponibilità di risorse naturali, favoriva il

³ Ove non diversamente specificato, tutti i dati relativi all'economia ungherese sono tratti dallo *Statistical Yearbook* e dal *Foreign Trade Statistical Yearbook*, entrambi pubblicati dall'Ufficio Ungherese di Statistica. La prima pubblicazione è disponibile in ungherese e in inglese, la seconda soltanto in ungherese.

⁴ Come si noterà più avanti, l'agricoltura rappresenta un'eccezione; un'eccellente discussione delle proposte di riforma e delle relative controversie è fornita da BEREND, 1981.

decentramento dei processi decisionali. Ma la decentralizzazione non poteva fornire risultati adeguati in mancanza di incentivi di profitto basati su prezzi di scarsità.

Una riforma economica globale (il nuovo meccanismo economico) venne introdotta il 1° gennaio 1968. La riforma intendeva sostituire le direttive del piano con relazioni di mercato tra le imprese, limitare la determinazione centralizzata dei prezzi, legare i prezzi interni delle esportazioni e delle importazioni a quelli del mercato mondiale e decentralizzare una parte importante delle decisioni di investimento. La riforma fu integrata da "temperamenti" provvisori, intesi a facilitare la transizione dal vecchio al nuovo sistema (ma in parte frutto di compromessi tra opinioni divergenti). La sezione successiva illustra brevemente le caratteristiche principali della riforma all'atto della sua introduzione e si sofferma poi su alcuni dei cambiamenti apportati nei primi anni di applicazione.

II. L'introduzione del nuovo meccanismo economico (1966-1970)

In Ungheria la riforma economica generale fu preceduta da una riforma nell'agricoltura. A partire dai tardi anni '50 gli obiettivi imperativi del piano e le consegne obbligatorie vennero aboliti; i prezzi dei prodotti agricoli aumentarono, e molti prodotti poterono essere venduti sui mercati agricoli a prezzi liberamente determinati. Nel 1968 si aggiunsero altri provvedimenti. In primo luogo, le cooperative rurali ricevettero un ordinamento legale e basi finanziarie necessarie al loro funzionamento. Furono inoltre eliminate le limitazioni sul bestiame allevabile negli appezzamenti familiari dei lavoratori delle cooperative, delle fattorie statali, dell'industria, ecc., e la coltivazione di tali appezzamenti fu incoraggiata. Infine, venne favorita l'introduzione nelle cooperative agricole di attività ausiliarie, comprese attività edilizie e manifatturiere.

Il mutato ruolo che le imprese industriali avrebbero assunto con il nuovo meccanismo economico venne concisamente stabilito dalla risoluzione del 7 maggio 1966 del Comitato Centrale del Partito Socialista Ungherese dei Lavoratori — cioè dal documento basilare della riforma:

Per sviluppare un ruolo attivo del mercato occorre che al complicato sistema burocratico di allocazione centralizzata delle materie prime e dei prodotti si ... sostituiscano relazioni commerciali, che cioè:

- i produttori siano in grado di decidere, nell'ambito delle loro attività, che cosa e quanto produrre ed offrire in vendita, e di decidere altresì in che misura e da chi acquistare i necessari mezzi di produzione ...
- i produttori e gli utenti siano liberi di costituire relazioni commerciali o cooperative, e i venditori e i compratori siano liberi di concordare le condizioni della vendita ed anche, nei limiti prefissati dal governo, i prezzi;
- i compratori siano liberi di scegliere, nei limiti dettati dall'interesse nazionale, tra beni interni e beni importati, e i venditori di scegliere tra mercato interno e mercati d'esportazione.

Alla sostituzione delle direttive amministrative con relazioni di mercato doveva aggiungersi una maggiore libertà per le imprese di effettuare nuovi investimenti ed assumere lavoratori. Nello stesso tempo, le imprese avrebbero dovuto misurare il proprio successo in base ai profitti, che avrebbero fornito i fondi con cui pagare incentivi e finanziare investimenti.

Sembra che i dirigenti abbiano reagito positivamente al sistema degli incentivi. Secondo un'indagine campionaria compiuta poco dopo l'introduzione della riforma, l'obiettivo della produzione perse l'antica preminenza e l'aumento dei profitti divenne il più importante singolo obiettivo. Anche alcuni degli altri obiettivi si ricollegano ai profitti, mentre i ripetuti riferimenti alla soddisfazione dei bisogni degli utenti possono riflettere la necessità, conseguente al nuovo meccanismo economico, di venire incontro alla domanda di consumatori e imprese. L'aumento dei profitti apparve come il principale obiettivo anche nei piani a breve e a medio termine preparati dalle imprese.

L'accento posto sui profitti contrasta con l'obiettivo, accettato nel sistema jugoslavo delle imprese autogestite, di far aumentare il reddito pro capite dei lavoratori. Le autorità ungheresi scartarono infatti la possibilità di introdurre l'autogestione, per gli effetti negativi che essa sembrava aver avuto in Jugoslavia sulla crescita dell'occupazione e della produzione delle singole imprese.

L'elevata imposizione sugli incrementi dei salari medi interferiva tuttavia con la massimizzazione dei profitti, favorendo l'espansione ottenuta aumentando il numero dei lavoratori anziché riqualificando la forza di lavoro o ricompensando i salariati per gli aumenti di produttività. Negli anni successivi queste disposizioni vennero parzialmente modificate e in alcuni settori l'imposizione fu commisurata principalmente al fondo salari.

I mutamenti nel sistema degli incentivi furono nel 1968 accompagnati dalla liberalizzazione dei prezzi. Le linee di fondo della riforma

dei prezzi furono anch'esse indicate nella risoluzione del Partito del 7 maggio 1968. Dopo aver notato che i prezzi dovrebbero riflettere le influenze congiunte dei costi di produzione, della valutazione del mercato e delle preferenze statali, la risoluzione affermava:

la valutazione del mercato dovrà trovare espressione nei prezzi, cosicché, da una parte, le differenze di profittabilità che ne risultano possano influenzare la struttura della produzione (offerta) e, dall'altra, tali prezzi possano contribuire a raggiungere l'equilibrio del mercato, agendo sulle quantità domandate. A tal fine, dovrebbe esser reso possibile nel nuovo sistema determinare i prezzi di mercato, in ampi settori, mediante l'accordo di compratori e venditori.

Per effetto della riforma non furono più determinati dal centro i prezzi del 12% dei prodotti agricoli, del 28% delle materie prime e di semilavorati di produzione nazionale, del 78% dei prodotti finali industriali e del 23% dei beni e servizi al consumo. Restarono invece fissati al centro, o soggetti a un limite superiore, i prezzi del 70% dei prodotti delle prime due categorie, del 20% di quelli della terza e del 50% di quelli della quarta. Negli altri casi i prezzi furono lasciati liberi di fluttuare entro limiti determinati.

Questi mutamenti avvicinarono i prezzi alla produzione a un sistema di prezzi di scarsità. I prezzi fissati dal centro furono tuttavia equiparati ai costi medi, piuttosto che a quelli marginali. Questo procedimento diede luogo a distorsioni, specialmente per le materie prime e i semilavorati, per i quali si considerava una media ponderata tra prezzi interni e all'importazione (i costi interni e quelli delle importazioni dall'Occidente e dai paesi socialisti divergevano spesso in misura considerevole). Di regola, i prezzi delle importazioni di materie prime dai paesi socialisti erano considerevolmente inferiori, ma gli accordi di lungo periodo ponevano limitazioni alle quantità che era possibile ottenere da questa fonte.

Nel 1969 e nel 1970 venne ulteriormente ristretta la fissazione d'imperio dei prezzi di materie prime e semilavorati; e fu praticamente abolita per tutti i prodotti finiti. L'"ufficio delle materie prime e dei prezzi" conservava però un potere di veto sugli aumenti di prezzo di alcune merci, pari a circa il 5-10% della produzione industriale, e gli aumenti di prezzo furono contenuti da limitazioni del tasso di profitto nei casi in cui la determinazione del prezzo richiedeva l'accordo di compratore e venditore. Differenze tra prezzi alla produzione e al consumo, sebbene attenuate, furono mantenute mediante l'impiego di imposte sul volume d'affari.

Nel 1968 venne anche smantellata l'allocazione centralizzata delle materie prime, anche se all'inizio alcune materie prime, semilavorati e generi alimentari rimasero soggetti a razionamento, in una forma o nell'altra. Il razionamento venne ridotto nel 1969, quando il valore dei prodotti in qualche modo razionati assommava a meno del 5% delle vendite totali. Oltre alla carne, ai cereali e ai mangimi, allocati dal centro, nel 1969 il razionamento degli acquisti interessava 13 prodotti, i contingenti all'importazione 17 prodotti (questi due gruppi in parte si sovrapponevano) e il razionamento delle vendite 8 prodotti. Monopoli commerciali, inoltre, gestivano l'acquisto o la vendita di 20 prodotti.

La liberalizzazione proseguì nel 1970: venne interrotta l'allocazione centralizzata dei cereali e dei mangimi; furono portati a 4 i prodotti soggetti a razionamento all'acquisto (minerali di ferro, rame e prodotti in rame, giornali e autobus), mentre solo 5 rimasero i prodotti soggetti a contingentamento all'importazione (energia elettrica, automobili per uso privato, carbone, fertilizzanti e mangimi). Negli anni successivi vennero aboliti i monopoli commerciali, tranne che per la carne e i rottami metallici.

La risoluzione del Partito del 7 maggio 1966 aveva anche sottolineato l'importanza di conseguire una migliore efficienza nel commercio con l'estero. Le imprese che producevano per l'esportazione a costi superiori al rapporto di conversione, poi detto "tasso di cambio commerciale" (e determinato sulla base del costo medio interno della valuta estera), ricevevano sussidi all'esportazione. Nel 1968 circa due terzi delle imprese esportatrici ricevevano sussidi, per un totale del 29% del commercio in rubli e del 33% degli scambi in dollari. I sussidi erano concessi impresa per impresa, contribuendo così a mantenere la produzione per l'esportazione di imprese ad alti costi, mentre le imprese che ricevevano soltanto il tasso di conversione non erano incentivate a espandere le esportazioni. Le importazioni, a loro volta, erano assoggettate a dazi; per alcuni prodotti si applicavano contingenti, per altri era necessaria una licenza. Negli anni successivi i dazi vennero ridotti e diminuì anche l'importanza dei contingenti.

Il collegamento dei prezzi interni delle importazioni e delle esportazioni ai prezzi esteri mediante il tasso di conversione costituì un importante progresso nella razionalizzazione della struttura dei prezzi ungheresi. Differenze tra prezzi interni e prezzi internazionali continuavano tuttavia a sussistere a causa dei sussidi all'esportazione e della protezione tariffaria. Inoltre, gli incentivi ad attività sostitutive delle importazioni erano mediamente superiori a quelli concessi alle esportazioni.

Le autorità conservavano potere decisionale sugli investimenti sociali e infrastrutturali e su quelli dell'industria manifatturiera che accrescevano la capacità produttiva di più del 25%, o richiedevano ingenti importazioni o comportavano la costruzione di nuove fabbriche. Anche quando le decisioni di investimento spettavano alle imprese, le risorse finanziarie dovevano spesso essere integrate da crediti o da fondi statali. Il credito bancario svolgeva un ruolo particolarmente importante nell'agricoltura.

L'efficiente allocazione delle risorse in un sistema di decentramento riposa sull'esistenza della concorrenza interna e/o estera. Secondo un'indagine campionaria eseguita poco dopo l'introduzione della riforma, il 40% delle imprese non doveva subire la concorrenza di imprese nazionali, il 48% era soggetto a una certa concorrenza e soltanto il 12% era esposto a una robusta concorrenza. Il 46% delle aziende che risposero, inoltre, non avvertiva alcuna concorrenza dal lato delle importazioni, il 37% l'avvertiva debolmente e il 17% in misura sensibile. Sebbene spesso vi fosse concorrenza interna ma non estera, e viceversa, i risultati evidenziano una concorrenza poco sviluppata. Nel piccolo mercato interno, ciò era dovuto al processo di consolidamento delle imprese nei primi anni '60, che aveva portato la concentrazione industriale in Ungheria su livelli sostanzialmente più elevati rispetto ai paesi dell'Europa occidentale. Ad esempio, in molti settori — zucchero, cioccolata, birra, sigarette, oli vegetali, prodotti lattieri, vetro, carta — esisteva una sola impresa.

Le proposte per ovviare alla debolezza della concorrenza erano discordanti: alcuni suggerivano di espandere il ruolo dei ministeri di controllo; altri obiettavano che in questo modo si sarebbe tornati verso la centralizzazione, in contrasto con gli obiettivi del nuovo meccanismo economico, e raccomandavano invece la scomposizione di tutte le grandi imprese e dei cartelli; altri proponevano di intervenire soltanto contro cartelli e imprese orizzontali, quando ciò non comportasse perdita di efficienza; altri ancora sottolineavano la necessità di favorire la concorrenza con l'estero liberalizzando le importazioni, nella convinzione che per molti settori industriali il piccolo mercato interno non potesse assicurare una concorrenza interna sufficiente.

III. L'andamento dell'economia dopo la riforma

I dati relativi agli anni 1967-73 evidenziano i successi del nuovo meccanismo economico. Si invertì la tendenza al rallentamento della crescita, e tra il 1967 e il 1973 il prodotto materiale netto aumentò del 6,2% l'anno. Grazie al miglioramento dell'efficienza degli investimenti, anche il tasso di crescita dei consumi (5,7%) poté essere di poco inferiore a quello del prodotto materiale netto.

Il miglioramento è ancora maggiore se si tiene conto delle variazioni nell'utilizzo sia del lavoro sia del capitale. Secondo uno studio inedito compiuto da Marton Tardos presso l'Istituto ungherese per le ricerche di mercato, infatti, tra il 1962-67 e il 1967-72 il tasso di crescita della produttività totale dei fattori aumentò in Ungheria di più del doppio. I dati sul reddito nazionale indicano, a loro volta, riduzioni delle giacenze di magazzino, dovute allo sforzo delle imprese di risparmiare sulle scorte. Si ebbero così riduzioni di costi a livello di impresa provocate dagli incentivi di profitto. Risulta anche, sia pure da dati frammentari e intuitivi, che dopo la riforma le imprese hanno cominciato a reagire più rapidamente alla domanda interna ed estera e dato maggior impulso a miglioramenti della tecnologia.

L'espansione fu trainata dall'industria manifatturiera, con tassi di crescita medi del 7% nel corso del periodo. Un andamento favorevole ebbe pure l'agricoltura, il cui tasso di crescita della produzione lorda quasi raddoppiò tra il 1967 e il 1973, avvicinandosi al 3%. Con un incremento demografico pari ad appena 0,3% l'anno, la produzione pro capite di generi alimentari crebbe poco meno del 3%.

Un importante contributo alla crescita dell'economia ungherese venne dall'espansione del volume delle esportazioni, che tra il 1967 e il 1973 aumentarono ad un tasso quasi doppio del tasso di crescita del prodotto materiale netto. Le esportazioni verso economie di mercato sviluppate e in via di sviluppo, compresa la Jugoslavia, crebbero in valore più della media, fino a raggiungere nel 1973 il 44% del totale. Le esportazioni ungheresi verso economie di mercato andarono assai meglio (+ 24% l'anno) di quelle di altri paesi socialisti (+ 14-18%), con l'unica eccezione della Romania (+ 28%) che nel periodo indicato sviluppò molto le esportazioni di petrolio.

IV. Tendenze di ritorno alla centralizzazione negli anni '70

Nei primi anni '70 si ebbe un certo ritorno alla centralizzazione, e furono presi provvedimenti che ridussero gli effetti incentivanti dei prezzi e dei profitti. La risoluzione del Partito del novembre 1972 richiese la limitazione della distribuzione dei profitti tra i dirigenti per evitare ampie disparità di reddito. Alcune limitazioni vennero poste alla mobilità dei lavoratori. Gli investimenti industriali furono maggiormente influenzati da preferenze statali. Si fecero più frequenti gli interventi dei ministeri di controllo. Ciò che è più importante, le reazioni della politica economica agli urti esterni — impennata inflazionistica mondiale del 1972-73, recessione mondiale del 1974-75, peggioramento delle ragioni di scambio dopo il 1973 — provocarono la riduzione dell'uso dei meccanismi di mercato e fecero aumentare le direttive e le interferenze statali, nel tentativo di isolare l'economia ungherese dall'impatto degli eventi esterni.

Anche le economie di mercato nel periodo 1973-75 subirono duri colpi. Le economie orientate verso l'esterno reagirono adottando temporanee politiche deflazionistiche per limitare il deteriorarsi della bilancia dei pagamenti. Di conseguenza, i tassi di crescita media del PNL diminuirono notevolmente, ad esempio, in Grecia (1,2% nel 1973-75), in Giappone (1,1%) e a Taiwan (1,5%), mentre in Corea rapidi aumenti delle esportazioni consentivano un più pronto recupero della crescita economica (tra il 1973 e il 1975 il PNL poté aumentare mediamente dell'8,8%).

Le economie di mercato a orientamento interno, come il Brasile e la Turchia, ricorsero largamente a prestiti esteri per evitare riduzioni dei tassi di crescita (Balassa, 1981). Anche in Ungheria si decise di mantenere i tassi di crescita economica del passato. Così, tra il 1973 e il 1975, il prodotto materiale netto aumentò in media del 6,0%, mentre poco meno aumentarono i consumi interni (5,8%) e crebbero rapidamente gli investimenti netti (34,2% nel 1974 e 11,5% nel 1975). All'eccedenza di esportazioni del 1973 subentrò quindi un disavanzo, soprattutto negli scambi in monete convertibili.⁵ Si rendeva così necessario indebitarsi con l'estero: secondo stime ufficiali, tra il

⁵ Si tratta degli scambi con paesi sviluppati e in via di sviluppo, compresa la Jugoslavia, oltre che degli scambi in valuta convertibile con i paesi socialisti; negli ultimi anni questi ultimi assommarono a più del 15% del totale.

1973 e il 1975 il debito dell'Ungheria in monete convertibili più che raddoppiò (Tabella 1).

L'aumentato disavanzo degli scambi in monete convertibili era dovuto per circa due terzi al peggioramento delle ragioni di scambio, e per il resto a un'accelerazione dello sviluppo delle importazioni e al declino del tasso di espansione delle esportazioni. Le importazioni aumentarono per adeguarsi alla crescita dei consumi interni, delle scorte di materie prime e degli investimenti, che in parte richiedevano macchinari esteri. D'altra parte, gli effetti sfavorevoli delle condizioni della domanda estera sulle esportazioni furono aggravati dal lievitare del mercato interno, dalla sfavorevole composizione merceologica delle esportazioni ungheresi e dalla riduzione degli incentivi all'esportazione.

Gli incentivi all'esportazione vennero ridotti ritirando i sussidi alle imprese che realizzavano profitti con le esportazioni e gravando di imposte addizionali quelli che venivano considerati "sovraprofiti", mentre compensazioni venivano concesse alle imprese che subivano perdite all'esportazione. Sussidi all'importazione vennero invece concessi per limitare aumenti dei prezzi di prodotti d'importazione. Fu questo in particolare il caso del petrolio, il cui prezzo interno era nel 1974 pari ad appena un terzo del prezzo del mercato mondiale. Eppure, malgrado il ritardo con cui l'Unione Sovietica, principale fornitore dell'Ungheria, adeguava i suoi prezzi, per l'Ungheria il costo marginale del petrolio è pari al prezzo sul mercato mondiale.

Gli sviluppi accennati riflettevano l'intenzione delle autorità ungheresi di minimizzare gli effetti dell'inflazione estera sui prezzi interni. Occorre però distinguere tra stabilità del livello complessivo dei prezzi e stabilità dei prezzi relativi. Il primo obiettivo può essere conseguito rivalutando la moneta; per contro, in Ungheria si ricorse principalmente a imposte sull'esportazione e a sussidi all'importazione, introducendo così trattamenti differenziati da impresa a impresa e da prodotto a prodotto. In tal modo la struttura dei prezzi interni alla produzione si isolò sempre più dai prezzi del mercato mondiale. Inoltre, per limitare gli aumenti dei prezzi al consumo, l'aumento dei prezzi interni alla produzione non venne interamente trasmesso alla sfera del consumo, esasperando così le distorsioni tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo. Si ridusse pertanto l'utilità dei prezzi interni come segnali per le decisioni dei consumatori e dei produttori.

In presenza di distorsioni tra prezzi del mercato mondiale e prezzi interni alla produzione, e tra prezzi interni alla produzione e prezzi al consumo, i consumatori avevano scarsi motivi per adeguare le proprie

TABELLA 1

PRODOTTI MATERIALE NETTO E COMMERCIO ESTERO DELL'UNGHERIA IN MONETE CONVERTIBILI

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7) ^a	(8) ^{a,b}
	Prodotto materiale netto	Donatada aggregata	Consumo	Investimenti netti	Importazioni in volume	Esportazioni in volume	Saldo commerciale	Debito netto estero
	(in monete convertibili)							
	Tasso medio annuo di crescita in termini di volume							
	milioni \$							
1971	5,9	11,3	5,4	30,4	15,8	- 0,6	- 243	900
1972	6,2	- 3,7	3,1	-21,4	- 5,9	12,5	- 53	900
1973	7,0	2,0	3,7	- 3,8	2,5	17,9	+ 114	900
1974	5,9	12,7	6,9	34,2	17,6	3,1	- 582	1.500
1975	6,1	6,4	4,7	11,5	- 5,8	3,3	- 531	2.000
1976	3,0	1,2	2,1	- 1,4	11,8	12,8	- 347	2.800
1977	8,0	6,2	4,6	11,0	10,1	10,4	- 567	3.400
1978	4,2	10,0	4,9	23,8	15,9	1,6	- 1.110	4.600
1979	1,9	- 5,5	2,9	-24,9	- 9,6	15,6	- 280	5.000
1980	-0,8	- 1,9	1,4	-12,3	- 2,6	2,1	- 15	5.400
1970-1973	6,4	3,0	4,1	- 0,5	3,8	9,7	- 61	900
1973-1975	6,0	3,1	5,8	22,3	5,3	3,2	- 557	1.750
1975-1978	5,0	5,7	3,9	10,7	12,6	8,2	- 675	3.600
1978-1980	0,5	3,6	2,1	-22,7	- 6,6	8,6	142	5.200
1973-1980	5,2	4,0	3,9	4,4	4,8	6,9	- 490	3.530

Note: a esclude il primo anno; b dati di fine anno.

Fonte: da (1) e (7) dati statistici ungheresi citate nella nota 1 di pag. 193.

(8) FAULMAYER, "The Mechanism and Performance of Hungary's Foreign Trade", in *Hungary: A Decade of Economic Reform* (P. G. Hare, H. K. Radice and N. Swain, eds.), Londra, Allen & Unwin, 1980, p. 180 e per il 1979 e il 1980, Hungarian National Bank, *Informations Memorandum*, 1 aprile 1980 e *Economic Bulletin*, gennaio 1981.

abitudini di consumo ai mutati prezzi del mercato mondiale. Ciò avvenne particolarmente per l'energia, il cui prezzo al consumo era notevolmente inferiore al prezzo alla produzione, a sua volta pari ad una frazione di quello del mercato mondiale. Non si fece nemmeno nulla per indurre i produttori a risparmiare energia, cosicché sia l'agricoltura sia l'industria mantennero un assetto produttivo ad alta intensità di energia. Più in generale, il ricorso a sussidi all'importazione accrebbe la domanda, da parte delle imprese, di *inputs* importati. Malgrado l'introduzione di imposte sui sovraprofiti, furono inoltre incoraggiate le esportazioni ad alta intensità di importazioni, giacché tali imposte lasciavano inalterati i prezzi relativi interni.

Nello stesso tempo, l'intrico di imposte e di sussidi rispettivamente per esportazioni e importazioni, inteso a neutralizzare variazioni dei prezzi sui mercati mondiali, scoraggiava gli aggiustamenti nella struttura delle esportazioni sollecitati da mutamenti nelle relazioni dei prezzi esteri. E provvedimenti presi in un particolare settore provocavano misure compensative in altri settori, in una confusa concatenazione di interventi.

Si fece così sempre più ricorso a imposte sulla produzione, prelevate impresa per impresa. Aumentarono inoltre le direttive del centro sulla composizione della produzione delle imprese e gli interventi dei ministeri di controllo nelle operazioni correnti delle imprese. Le imprese stesse, peraltro, presero a rivolgersi ai ministeri per assistenza finanziaria quando ritenevano di essere state danneggiate dai provvedimenti adottati; e imposte alla produzione e sostegno finanziario, tasse all'esportazione e sussidi divennero oggetto di mercanteggiamenti.

Via via che si riduceva il ricorso a prezzi di mercato, si ampliava l'ambito di prescrizioni quantitative. Il numero di prodotti soggetti a "quote d'acquisto" passò da 7 nel 1971 a 22 nel 1976; nel 1976 i rapporti compratore-venditore vennero determinati dal centro in 41 casi, contro i 9 del 1971; i contingenti all'importazione salirono da 7 a 33 e vennero applicate restrizioni valutarie per limitare la crescita delle importazioni. Questi provvedimenti, a cui si accompagnarono riduzioni dei sussidi all'esportazione e imposizioni di tasse all'esportazione, fecero aumentare il livello della protezione dalle importazioni relativamente al livello dei sussidi all'esportazione.

Al ridotto affidamento sui segnali dei prezzi si accompagnarono limitazioni della libertà delle imprese nelle decisioni d'investimento. Gli investimenti delle imprese richiedevano in misura crescente finanziamenti da fonti esterne, soprattutto dal credito bancario e dal bilancio

statale; per attingervi divenne sempre più necessario che le imprese si conformassero all'ordine di priorità stabilito dalle autorità centrali. Considerevole importanza assunsero i crediti speciali, con 18-20 contingenti di credito assegnati a scopi particolari; le preferenze statali incidevano gravemente sulla distribuzione nell'ambito di ciascun contingente. Le preferenze statali avevano anche un ruolo importante nell'allocazione degli stanziamenti di bilancio, e i ministeri di controllo esercitavano una crescente influenza sulla scelta degli investimenti aziendali.

V. L'economia ungherese dal 1975 al 1980

Le politiche deflazionistiche immediatamente applicate in risposta agli *shocks* esterni provocarono nelle economie di mercato orientate verso l'esterno rapidi incrementi delle esportazioni e del reddito. Ad esempio, negli anni 1975-78 il PNL crebbe in media del 5,5% in Grecia, del 5,2% in Giappone, dell'11,7% in Corea e del 10,9% a Taiwan. Le economie orientate all'interno, invece, pur ricorrendo all'indebitamento esterno, non poterono conservare per molto tempo i tassi di crescita economica del passato. I fondi presi a prestito furono usati largamente per aumentare il consumo e per effettuare investimenti costosi al riparo di una protezione elevata e spesso crescente, cosicché non si poté formare un volume di valuta estera sufficiente al servizio del debito e al mantenimento di elevati tassi di crescita economica oltre la metà degli anni '70. Il caso limite è quello della Turchia, che dovette applicare severe politiche deflazionistiche quando divenne praticamente impossibile indebitarsi ulteriormente (Balassa, 1981).

L'Ungheria accettò un declino del tasso di crescita della spesa aggregata interna nel 1976, quando i consumi aumentarono del 2,1% e gli investimenti netti diminuirono dell'1,4%, mentre il prodotto materiale netto cresceva del 3,0%. Il miglioramento della bilancia dei pagamenti che ne risultò si dimostrò tuttavia temporaneo. Nel 1977 e nel 1978 il tasso di crescita della spesa interna aggregata superò di nuovo quello della produzione, determinando un'accelerazione dell'aumento delle importazioni e un rallentamento dell'espansione delle esportazioni negli scambi in valuta convertibile, per i quali il disavanzo crebbe da 0,3 miliardi di dollari nel 1976 a 0,6 miliardi nel 1977 e a 1,1

miliardi nel 1978. Così, alla fine del 1979 l'indebitamento netto del Paese in valuta convertibile, di 0,9 miliardi di dollari sei anni prima, era salito a 5,0 miliardi.

Dopo il '78 vennero nuovamente adottate politiche deflazionistiche: talché i consumi interni, aumentati di quasi il 5% l'anno nel 1977-78, aumentarono nei due anni successivi del 2,9% e dell'1,4%; e i notevoli incrementi degli investimenti del 1977-78 (in particolare, in accumulazione di scorte) cedettero il passo a sostanziali diminuzioni nel biennio '79-'80 (Tabella 1).

In seguito a questi mutamenti, il disavanzo in monete convertibili dell'Ungheria scemò nel 1979 a 0,3 miliardi di dollari e fu praticamente eliminato nel 1980. Il servizio dei prestiti esteri contratti in precedenza portò tuttavia ad un ulteriore incremento dell'indebitamento netto in valute convertibili, che raggiunse i 5,4 miliardi di dollari alla fine del 1980.

Nel complesso, i dati disponibili mostrano che nel periodo successivo agli *shocks* esterni l'Ungheria rimandò i tagli nella crescita dei consumi e attraversò una fase di sostanziale fluttuazione degli investimenti. Indicano inoltre l'influenza del livello dell'attività interna sulle esportazioni e sembrano denunciare l'esistenza di una elevata elasticità di breve termine rispetto al reddito della domanda di importazioni negli scambi in valute convertibili, elasticità tuttavia attenuata dall'imposizione di restrizioni valutarie. Le fluttuazioni degli investimenti possono essere spiegate dal mancato uso di strumenti di politica macroeconomica e dall'eccessiva domanda di investimenti, fronteggiata soltanto con provvedimenti quantitativi. L'eccessiva domanda di investimenti, a sua volta, rifletteva l'atteggiamento accomodante delle autorità verso le imprese in perdita e la larghezza con cui venivano concessi fondi.⁶

Fino al 1976 il peso di considerazioni di profittabilità sulla gestione delle imprese era stato ulteriormente ridotto dal fatto che le somme ricevute dagli stanziamenti del bilancio statale non dovevano essere restituite. In seguito, le imprese dovettero restituire tali somme con gli interessi, attingendo ai profitti al lordo delle imposte.

Nel gennaio del 1976, inoltre, i prezzi interni alla produzione vennero avvicinati ai prezzi del mercato mondiale e le esportazioni furono incentivate abolendo le tasse ed aumentando i sussidi all'esportazione. Successivamente venne istituito un fondo per finanziare investi-

⁶ KORNAI (1979 e 1980) parla di "vincolo di bilancio morbido" quando le attività dell'impresa non sono limitate dalla sua posizione finanziaria né dal rischio di fallimento.

menti destinati a espandere le esportazioni in valuta convertibile. E la Banca Nazionale concesse crediti su basi concorrenziali ad imprese che nel corso di cinque anni avessero guadagnato un ammontare di valuta estera almeno pari alle somme investite e le cui esportazioni fossero profittevoli al tasso di cambio commerciale corrente.

VI. Le riforme del 1980-81: ripresa del processo di liberalizzazione

Malgrado il riavvicinamento del gennaio 1976, tra prezzi interni alla produzione e prezzi del mercato mondiale perduravano sostanziali divari: il prezzo del petrolio, ad esempio, si manteneva ad appena il 60% del prezzo del mercato mondiale. Inoltre, nonostante una certa riduzione dei sussidi al consumo, persistevano ampie divergenze tra la struttura dei prezzi alla produzione e quella dei prezzi al consumo. Perdurando le divergenze tra prezzi interni e prezzi sul mercato mondiale, venivano conservate imposte alla produzione e sovvenzioni del bilancio statale a singole imprese. L'introduzione di esenzioni fiscali selettive e di preferenze salariali per le imprese che si impegnavano ad espandere le esportazioni inserì nel processo decisionale anche un elemento che ancor più riduceva il ruolo degli incentivi di profitto.

Andava tuttavia crescendo la consapevolezza che occorreva rimodellare completamente le regolamentazioni esistenti, se si voleva sostenere la crescita economica dell'Ungheria sfruttando al meglio i vantaggi comparati di cui disponeva. Si riconosceva inoltre che a tale scopo occorreva riprendere la via della decentralizzazione dei processi decisionali, assegnando un maggior ruolo agli incentivi di profitto e razionalizzando i prezzi alla produzione e al consumo.

La risoluzione dell'ottobre 1977 del Comitato Centrale del Partito Socialista Ungherese dei Lavoratori aveva sottolineato nuovamente il ruolo centrale delle esportazioni per la crescita economica del paese e affermato la necessità di lasciare alle imprese le decisioni sulla composizione merceologica delle proprie esportazioni e sulle variazioni nella propria struttura produttiva. L'anno dopo, la risoluzione del Partito del dicembre 1978 invitava a dare maggiore importanza alle motivazioni di profitto, a ridurre il peso delle preferenze governative e degli interventi del centro e a razionalizzare il sistema dei prezzi. A questi principi si

sono ispirati i provvedimenti di riforma del 1° gennaio 1980.⁷ Perno delle riforme è stata l'introduzione di prezzi "concorrenziali" nel settore industriale, in modo da rendere i prezzi interni alla produzione sempre più allineati a quelli del mercato mondiale, annullando così gli effetti sfavorevoli dei provvedimenti decisi dopo il 1973 e riaffermando gli obiettivi enunciati al tempo della riforma del 1968.

I prezzi interni delle materie prime, dei combustibili e dei prodotti intermedi di base sono stati eguagliati ai prezzi delle importazioni pagati negli scambi in moneta convertibile e quindi notevolmente aumentati; le successive variazioni devono riflettere variazioni nei prezzi pagati in moneta convertibile e nel tasso di cambio. Contemporaneamente, divari tra i prezzi del mercato mondiale e quelli dell'interscambio con i paesi socialisti sono stati compensati con imposte e sussidi.

Le industrie esportatrici ricevono il prezzo ottenuto in monete convertibili moltiplicato per il tasso di cambio, più un rimborso forfettario per imposte indirette pari al 10% del valore delle esportazioni, che per i prodotti dell'industria leggera sale al 16%, poi ridotto al 13% (per il ferro e l'acciaio all'inizio esclusi fu fissato in seguito un 5%). Sono però previste eccezioni per casi in cui il costo interno sostenuto per ottenere valuta estera superi il tasso di cambio: in tali casi sono previsti pagamenti compensativi decrescenti per un periodo di cinque anni. Sono state inoltre abolite le imposte alla produzione su singole imprese; e le sovvenzioni del bilancio statale, concedibili in casi eccezionali, possono essere soltanto temporanee.

Per le imprese che esportano più del 5% della propria produzione in paesi a valuta convertibile (e che coprono circa i due terzi della produzione industriale) il margine di profitto consentito nella determinazione dei prezzi per le vendite all'interno venne nel gennaio 1980 fissato sulla base del costo interno sostenuto per ottenere valuta estera. Tali imprese potevano in seguito aumentare i propri prezzi interni in misura superiore all'aumento dei prezzi all'esportazione (se questi cadono i prezzi interni devono diminuire), cosicché la profittabilità delle esportazioni pone un ulteriore vincolo alla fissazione dei prezzi. Per le imprese che esportano meno del 5% della propria produzione in paesi a valuta convertibile si adottò invece un margine di profitto medio, e le future variazioni dei prezzi venivano fatte dipendere da variazioni dei costi (alle imprese di questa categoria che fabbricano prodotti simili

⁷ Gli argomenti che seguono sono in larga misura basati su CSIKOS-NAGY (1980) e su HORVATH (1980).

a quelli delle imprese che esportano più del 5% della produzione si applicano invece le stesse disposizioni previste per queste ultime).

Il ricorso a prezzi 'concorrenziali' farà ampliare le differenze di profitto da impresa a impresa, e quindi le differenze di remunerazione dei dirigenti. Gli incrementi di salario continuano ad essere limitati da un'imposizione progressiva, ma le nuove regolamentazioni forniscono maggiori incentivi agli aumenti di produttività e alla limitazione della forza lavoro impiegata dalle imprese. Sono anche previste procedure di fusione o di fallimento che eliminino le imprese persistentemente in perdita ai prezzi del mercato mondiale.

Il ricorso alla redditività come criterio di successo e come condizione per l'ottenimento di premi non è compatibile con interventi autoritari nella gestione delle imprese. Poiché il mantenimento della struttura ministeriale esistente avrebbe comportato il pericolo di un persistere degli interventi, i ministeri industriali sono stati riuniti in un unico dicastero; la produzione di materiali da costruzione e di generi alimentari continua tuttavia ad essere di competenza dei Ministeri delle costruzioni e dell'agricoltura, rispettivamente.

Si è data anche maggiore libertà alle imprese nelle decisioni d'investimento. I numerosi contingenti di credito sono stati consolidati in poche categorie, consentendo una maggiore concorrenza in funzione della profittabilità dell'investimento. È stata nello stesso tempo aumentata la disponibilità di crediti per la produzione di beni d'esportazione e ulteriori agevolazioni sono state fornite per le produzioni sostitutive di importazioni.

Le sovvenzioni del bilancio statale a iniziative d'investimento saranno limitate a casi in cui la redditività dell'impresa risenta sfavorevolmente di divergenze dai prezzi del mercato mondiale imposte dal centro. Secondo le nuove disposizioni, tuttavia, le richieste dovrebbero essere selezionate in base alla profittabilità dell'investimento in termini di prezzi non distorti.

Si è già notato che in Ungheria la concorrenza è ridotta a causa dell'elevata concentrazione industriale. Per promuovere la concorrenza si sono infranti cartelli orizzontali e grandi imprese, dando vita a 137 nuove imprese, distribuite in numerosi settori: miniere di carbone, vino, zucchero, dolciumi, sigarette, materiali da costruzione, calzature e, in minor misura, macchinari.

Nel complesso, i provvedimenti introdotti a partire dal 1° gennaio 1980 hanno rovesciato la tendenza, in atto dai primi anni '70, a tornare alla centralizzazione, e hanno spinto la decentralizzazione dei processi

decisionali al di là dei traguardi in precedenza raggiunti. Alla decentrazione si è accompagnato il maggior ruolo assegnato alla redditività a livello di impresa, che a sua volta sarà sempre più determinata dai prezzi vigenti sul mercato mondiale.

VII. Agricoltura e "seconda economia"

In Ungheria i prezzi alla produzione dei prodotti agricoli vengono fissati sulla base dei costi di produzione, con alcune modificazioni ispirate ai prezzi del mercato mondiale. I prezzi agricoli sono superiori a quelli del mercato mondiale, pur essendo sostanzialmente inferiori ai prezzi interni della CEE, verso cui sono dirette gran parte delle esportazioni ungheresi.

L'agricoltura continua ad avere una parte importante nell'economia ungherese: nel 1980 essa copriva il 14% del prodotto materiale netto e il 23% delle esportazioni, agroindustria compresa. Tra il 1970 e il 1980 il prodotto lordo dell'agricoltura ha avuto una crescita media annua del 3,5%, superiore a quella di qualsiasi altro paese europeo.

Poiché negli anni '70 i consumi alimentari aumentarono in media dell'1,5% l'anno, la produzione esportabile crebbe ad un tasso molto superiore a quello del prodotto lordo. Nella seconda metà del decennio circa la metà dell'incremento della produzione lorda veniva esportata; verso la fine del decennio più del 25% della produzione agricola e il 30% dei prodotti agroindustriali veniva esportato (Birò et al. 1980, p. 210). Di conseguenza, la quota dei prodotti agricoli sul totale delle esportazioni declinò solo di poco, passando dal 25% del 1970 al 23% del 1980; i prodotti agroindustriali vi concorrevano per i due terzi. Più in generale, si ebbe uno spostamento verso le esportazioni di maggior valore, come bestiame, carne, pollame, vino, frutta e verdura conservate. Interessante è anche l'emergere di nuovi prodotti d'esportazione, tra cui la carne di coniglio e le uova per allevamento di pollame.

La rapida crescita delle esportazioni e la trasformazione della loro struttura sono in parte il risultato della reazione agli incentivi da parte delle cooperative agricole, che operano con obiettivi di profitto. Altro importante fattore è stato lo sviluppo dell'agricoltura su piccola scala, costituita da appezzamenti familiari coltivati da dipendenti e pensionati di cooperative, fattorie statali e industrie e, in minor misura, da fattorie private.

Con l'eccezione del 1975, quando un irrigidimento dell'atteggiamento dei funzionari del partito provocò la macellazione su vasta scala di maiali, la piccola agricoltura ha ricevuto dal governo un crescente sostegno. Tra i provvedimenti recenti rientrano la triplicazione del minimo imponibile sul reddito ottenuto dalla piccola agricoltura, maggiori investimenti nel settore e l'affitto di terre inadatte ad essere coltivate su larga scala da fattorie statali e da cooperative. Questi affitti consentono a membri delle cooperative agricole di raddoppiare gli 0,6 ettari degli appezzamenti familiari assegnati gratuitamente pro-capite; altri piccoli coltivatori potrebbero aumentare l'area da essi coltivata in misura ancora superiore (Swain, 1981, pp. 246-7).

L'agricoltura su piccola scala, caratterizzata da coltivazione intensiva, fornisce il 36% della produzione agricola, contro il 30% del 1970 (Gabor e Galasi, 1981, p. 65). Ad essa sono dovuti più dei quattro quinti delle primizie, i due terzi delle uova e più della metà dei maiali, del pollame, dell'uva, della frutta e della verdura (Palovics, 1981, p. 428).

Il nuovo meccanismo economico ha contribuito anche all'espansione delle attività ausiliarie delle cooperative agricole, scoraggiate prima della riforma del 1968 (V. Nagy, 1973). Queste attività crebbero in volume del 115% tra il 1970 e il 1980, quando giunsero a coprire il 35% della produzione totale delle cooperative agricole; nello stesso periodo, la produzione agricola lorda delle cooperative aumentava del 59%.

Uno studio condotto su 86 cooperative agricole indica inoltre che le attività ausiliarie sono molto più profittevoli di quelle agricole, i margini medi di profitto essendo nel 1979 dell'11,5% per le prime e del 2,4% per le seconde. In quello stesso anno le cooperative esaminate traevano più del 90% dei propri profitti dalle attività ausiliarie (Vida, 1981). Questa proporzione non è rappresentativa di tutte le cooperative agricole, giacché quelle esaminate avevano una quota di attività ausiliarie maggiore della media; è tuttavia degno di nota che nelle 86 cooperative la produzione per unità di capitale e quella per lavoratore nelle attività ausiliarie fossero molto superiori che non nelle attività agricole (4,60 e 436 contro 0,55 e 157 migliaia di fiorini).

Le attività ausiliarie provvedono alle necessità della cooperativa stessa e di altre cooperative, che le grandi imprese industriali non possono o non vogliono soddisfare in misura sufficiente: si tratta soprattutto di semplici attrezzi agricoli, di prodotti in legno e di materiali da costruzione, oltre che di costruzioni locali. Ma si estendono anche all'agroindustria, nonché alla manifattura di parti e componenti

per le grandi imprese industriali, parti e componenti per la cui produzione, a causa dell'eccessiva concentrazione delle industrie meccaniche ungheresi, manca una rete sviluppata di piccole e medie imprese. (La quota delle imprese con più di 1000 addetti sull'occupazione totale delle industrie meccaniche è infatti dell'88% in Ungheria, del 66% nell'Unione Sovietica, del 38% nella Germania federale e del 28% negli Stati Uniti: Bossanyi, 1979.)

Anche le cooperative industriali stanno accrescendo il loro contributo alla produzione ungherese di parti e componenti per le grandi imprese industriali, di beni per il consumo e di merci per l'esportazione. (Si cita spesso l'esempio della *joint venture* che la Radelkisz di Budapest ha costituito con la Corning Glass degli Stati Uniti per la produzione di analizzatori del sangue.) Nel 1980 le cooperative industriali occupavano il 14% della forza lavoro industriale, con soltanto il 3% del capitale industriale, dato che la loro produzione si concentra prevalentemente su articoli ad alta intensità di lavoro; la quota da esse fornita della produzione industriale lorda era calcolata nel 6%, ma la loro quota sulla produzione netta è molto superiore, data l'eseguità dei loro *inputs* di materiali.

Le cooperative industriali hanno i vantaggi della flessibilità nelle decisioni relative alla composizione del prodotto, alla fissazione dei prezzi e agli investimenti. Considerazioni analoghe valgono per le cooperative di costruzione, che nel 1980 coprivano il 22% della forza lavoro impiegata nelle costruzioni, con una quota di capitale fisso tre volte inferiore. Anche qui, la quota di produzione loro imputata (17%) sembra sottostimare il loro contributo all'attività edilizia complessiva.

La cosiddetta "seconda economia" possiede una flessibilità ancor superiore. Secondo la definizione di Gabor e Galasi (1981, pp. 17-8), vi rientra la produzione agricola su piccola scala, le attività private non agricole ufficialmente riconosciute e registrate e le attività non registrate ufficialmente, generalmente svolte da persone che hanno una occupazione principale nel settore socialista su larga scala.

Secondo un sociologo ungherese, «le ragioni economiche dell'esistenza della seconda economia sono evidenti. La produzione socialmente organizzata non è in grado di soddisfare tutti i bisogni emergenti nell'appropriata quantità e/o qualità» (Ferge, 1978, p. 121). Nello stesso tempo, l'esistenza della seconda economia è stata accettata come «parte integrante dell'economia socialista» (Lukacs, 1981a, p. 5).

Si è stimato che il lavoro svolto sugli appezzamenti agricoli privati sia equivalente a 750-800.000 anni-uomo e che 250.000 persone abbiano

la loro principale occupazione nel settore privato non agricolo. Si ritiene inoltre che l'attività privata nelle costruzioni coinvolga il tempo di lavoro annuo di 150-200.000 persone e che ad essa sia dovuta la costruzione della metà di tutte le abitazioni (Gabor e Galasi, 1981, pp. 47-49).

Complessivamente, questi settori della seconda economia assorbono 1,2 milioni di anni-uomo, su una popolazione economicamente attiva di 5,2 milioni. Questi dati non comprendono i lavori svolti la sera o nei fine-settimana come secondi lavori a tempo parziale.⁸ Secondo alcuni nel 1979 i guadagni orari in queste attività erano di circa cinque volte superiori a quelli del settore organizzato su vasta scala (Marrese, 1981, p. 58).

Sembra dunque che l'Ungheria abbia costituito un sistema economico in cui confluiscono, in modo flessibile, settore socialista su vasta scala, cooperative e attività private su piccola scala. Il successo di questa formula può spiegare la disponibilità, unica nell'area del Comecon, di un'ampia gamma di beni e servizi di consumo. Contribuiranno all'ulteriore espansione della "seconda economia" i nuovi ordinamenti in vigore dal 1° gennaio 1982, concernenti la costituzione di piccole e medie imprese nel settore socialista, comprese imprese sussidiarie di quelle esistenti, la creazione di piccole cooperative e di raggruppamenti più piccoli nelle cooperative esistenti, la fondazione di società private, l'affitto di beni capitali a soggetti privati e la liberalizzazione delle regolamentazioni dell'attività artigianale dei privati.

BELA BALASSA

BIBLIOGRAFIA

- BALASSA, BELA (1959), *The Hungarian Experience in Economic Planning*, New Haven, Conn, Yale University Press.
- BALASSA, BELA (1970), "The Economic Reform in Hungary", *Economica*, February, pp. 1-22.
- BALASSA, BELA (1973), "The Firm in the New Economic Mechanism in Hungary", in Morris Bornstein ed., *Plan and Market*, New Haven, Conn., Yale University Press.

⁸ I dati non possono neppure tener conto della cosiddetta "terza economia", in cui sono comprese le attività illegali o extralegali, come l'impiego a fini di profitto privato di materie e di "tempo di lavoro" delle imprese socialiste (LUKACS, 1981b).

- BALASSA, BELA (1978), "The Economic Reform in Hungary, Ten Years After", *European Economic Review*, December pp. 245-68. Traduzione ungherese in *Valóság* (Reality), 1978, 7, pp. 27-41. Ripubblicato come Essay 14 in BELA BALASSA, *The Newly Industrializing Countries in the World Economy*, New York, Pergamon Press, 1981.
- BALASSA, BELA (1981), "The Newly Industrializing Countries After the Oil Crisis", *Weltwirtschaftliches Archiv*, Band 117, Heft 1, pp. 142-94. Ripubblicato come Essay 2 in *The Newly Industrializing Countries in the World Economy*, op. cit.
- BEREND, T. IVAN (1981), "Gazdaságirányítási reformtervek 1965-57-ben" (Plans for Reforming Economic Management in 1956-57), *Valóság* (Reality), 12, pp. 1-2.
- BOSSÁNYI, KATALIN (1979) "Előtérben a háttérpar" (Putting Forward the Background Industries), *Figyelő* (Observer), June 20, pp. 1-2.
- BÍRÓ, FERENC *et al.* (1980), *Merre tart a magyar mezőgazdaság?* (What are the Prospects for Hungarian Agriculture?), Budapest, Kossuth Könyvkiadó.
- CSIKÓS-NAGY, BÉLA (1980), *A magyar árpolitika — Az 1979/80 évi árrendezés* (Hungarian Price Policy — the 1979/80 Price Adjustment), Budapest, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó.
- FÉRGE, ZSUZSA (1978), "Keresetek, jövedelem, adózás" (Revenues, Incomes, and Taxation), *Valóság* (Reality), 3, pp. 12-24.
- GÁBOR, R.I. and P. GALASI (1981), "A második gazdaság" (The Second Economy), Budapest, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó.
- HORVÁTH, LÁSZLÓ, ed. (1980), *Gazdasági szabályozók 1980* (Economic Regulations 1980), Budapest, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó.
- KORNAI, JÁNOS (1979), "Resource-Constrained versus Demand-Constrained Systems", *Econometrica*, July, pp. 801-19.
- KORNAI, JÁNOS (1980), *Economics of Shortage*, Amsterdam, North Holland. Hungarian edition, *A hiány*, Budapest, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó.
- LUKÁCS, OTTÓ (1981a), "A kiegészítő gazdaság" (Supplementary Economy), *Figyelő* (Observer), February 18, pp. 3-4.
- LUKÁCS, OTTÓ (1981b), "Kenni vagy nem kenni" (To Grease their Palms), *Budapest*, 1, pp. 29-30.
- MARRESE, M. (1981), "The Evolution of Wage Regulation in Hungary", in *Hungary: A Decade of Economic Reform*, (Hare, P. G., H. K. Radice and N. Swain, eds.), London, Allen & Unwin, pp. 54-80.
- PÁLOVICS, BÉLANÉ (1981), "Mezőgazdasági termelésünk a hetvenes évtizedben" (Our Agricultural Production during the Seventies), *Közgazdasági Szemle* (Economic Review), April, pp. 426-38.
- SWAIN, N. (1981), "The Evolution of Hungary's Agricultural System since 1967", in *Hungary: A Decade of Economic Reform*, op. cit., pp. 225-51.
- V. NAGY, LUKÁCS (1973), "A termelőszövetkezetek kiegészítő tevékenységének hatása munkaerő-gazdálkodásra" (The Impact of the Ancillary Activities of the Co-operatives on the Management of Labor), *Közgazdasági Szemle* (Economic Review), October, pp. 1220-19.
- VIDA, FERENC (1981), "Nyolcvanhat tsz melléktevékenysége — A gazdálkodás stabilitását szolgálja" (The Activities of Eighty-six Co-operatives Serve the Interests of the Economy's Stability), *Figyelő* (Observer), May 13, p. 19.